

VI. Il linguaggio “politicamente corretto” come questione filosofica

di *Paolo Pagani*

1. *Una nota preliminare*

Il breve intervento che ho allestito è quello, non di un esperto della materia in oggetto, bensì di una persona che non può non riflettere su un tema che, come questo, in molti modi investe ormai le nostre vite. Il mio tentativo sarà quello di dare ragione – a me e ad altri - di alcune “perplexità” che quel costume che è chiamato “politicamente corretto” (di qui in poi: PC) – costume anzitutto linguistico, ma più latamente sociale – genera in me.

1.1. L’esperienza che ho del PC passa anzitutto attraverso l’ambiente universitario. Qui – come altrove – capita sempre più spesso di ricevere comunicazioni istituzionali che recano appellazioni asteriscate (del tipo: “Carissim*”, o “Car* tutt*”, o “Car* Colleggh*”), il cui esito è, tra l’altro, di generare imbarazzo in chi si ostina invece a scrivere “Carissimi” o “Cari Collegghi” – senza con ciò sottintendere, per altro, alcuna “ingiustizia epistemica di genere”. Capita inoltre, da tempo, di venir censurati o benevolmente rabbuffati se si usa – oralmente o per iscritto – l’espressione “uomo”, anziché “essere umano”, per indicare l’appartenente (maschio o femmina che sia) al genere umano o alla specie *homo sapiens*. Per non parlare del dispiegamento retorico di alcune espressioni-chiave – dagli aggettivi “inclusivo”, “sostenibile”, “consapevole”, al sintagma “nuova cittadinanza” –: espressioni senza le quali sembra oramai impossibile, per esempio, stendere un programma di candidatura al Rettorato.

Gli effetti cacofonici e involontariamente comici che le troncature asteriscate determinano, non sembrano un deterrente sufficiente al loro impiego. Così come serve a poco richiamare che “uomo” in lingua italiana non ha connotazioni maschili più che femminili, quando il contesto autorizzi a intenderlo come l’equivalente di *homo*, che in latino non è né *vir* né *mulier*, così come ἄνθρωπος in greco non è né ἄνῆρ né γυνή. Ancor meno efficace risulta l’eventuale richiamo alla effettiva vacuità delle espressioni retoriche sopra richiamate: infatti la loro genericità è voluta e programmata, conformemente alla inversa proporzionalità tra rarefazione semantica e potenza indessicale che caratterizza il fenomeno del PC; il quale, in ciò, partecipa di un carattere comune a tutti i linguaggi – *lato sensu* – di regime.

Inoltre, non è senza un certo sgomento che apprendo dai *media* che in alcune università nordamericane – che pure hanno eccellenti tradizioni nello studio filologico dei classici – autori come Ovidio hanno ricevuto postume e anacronistiche censure per il presunto sessismo contenuto nelle loro narrazioni di contenuto mitologico¹. Si può parlare – al riguardo – di un autentico “braghettonismo”, analogo a quello imposto a suo tempo agli affreschi di Michelangelo tramite la mano di Daniele da Volterra.

1.2. Che cosa hanno in comune tra loro i fenomeni sopra citati? La ricezione/appropriazione di una sorveglianza anzitutto linguistica (e specialmente lessicale), che esige che certe espressioni vengano usate e altre no – pena una sanzione sociale. Evitare le seconde e mettere innanzi le prime, a premessa di ogni discorso, segnala la propria volontà di omologazione, cioè la propria dichiarazione di

¹ La censura in questione induce poi le più varie forme di autocensura: si pensi a quelle che investono ormai da anni il mondo della pubblicità, del cinema e persino dei cartoni animati.

appartenenza a una comunità di avanzata civilizzazione. Una comunità, per altro, la cui identificazione sfida le capacità di analisi della sociologia dei processi culturali.

Si tratta di un livello di elevata civilizzazione che, in alcuni centri elitari (le università del Michigan o del Massachusetts, ad esempio), individua parole o formule simboliche, da investire feticisticamente o in senso negativo o in senso positivo. L'investimento in senso negativo di certe espressioni porta alla individuazione di sostituti eufemizzanti. Un esempio classico è dire “di colore” per “negro”²; ma anche – sfruttando l'onda della precedente sostituzione – dire “differenza di genere” anziché “differenza sessuale”. L'investimento in senso positivo, invece, caratterizza certe espressioni come dei convenzionali *passpartout* che consentono di penetrare uno spazio entro cui, poi, poter entrare nel merito di eventuali contenuti teorici.

Chi onora questi codici neo-linguistici si accredita come appartenente alla suddetta comunità di alta civilizzazione. Chi li evita o li contraddice – ma anche chi tenta di articolare delle distinzioni al riguardo – si espone invece al concreto rischio di essere chiamato fuori da tale comunità, di essere marginato; e non in quanto egli sia qualcuno che la pensa diversamente, ma in quanto semplicemente egli cessa di essere “qualcuno”; oppure, è qualcuno con cui non è possibile discutere, il che curiosamente fa sì che il “disobbediente” venga investito da un pregiudizio razzista, proprio in nome della inclusività

² Certe forme di censura hanno, com'è naturale, il potere di investire in senso feticisticamente negativo termini fino al giorno prima usati senza alcun intento spregiativo o discriminatorio. Si pensi al termine “negro” che, in lingua italiana, non ha mai avuto la eco negativa che può avere il suo corrispettivo in altre lingue; e che invece inizia paradossalmente ad assumerla, nel momento in cui si impone come socialmente obbligatoria la sua sostituzione con altre espressioni, considerate “corrette”.

anti-discriminatoria. Dal PC non viene alcun esplicito divieto a mettere in questione certi temi teorici, purché questo avvenga all'interno di un quadro lessicale predeterminato, e quindi entro i limiti da ciò consentiti.

La cosa rilevante è che la determinazione di tale quadro non nasce nella sfera pubblica, non è cioè generata da un confronto culturale; ma è semplicemente resa operante all'interno di alcuni circuiti che contano e, da lì, fatta discendere per li rami fino alla quotidianità di ciascuno. Salvo poi invocare per quel quadro una protezione legislativa, motivata dalla presunta autoevidenza della sua giustificazione – come accade da tempo nei Paesi anglosassoni, e ora anche in altri Paesi, tra cui l'Italia.

1.3. La dinamica rituale del politicamente corretto ha dei precedenti, come sappiamo. Nelle assemblee – sindacali, universitarie, scolastiche – degli anni Settanta in Italia, prima di prendere la parola, occorre dichiararsi “democratici e antifascisti”; dopodiché si poteva parlare, altrimenti era implicito che non se ne avesse il diritto. In questo caso, la matrice della “correttezza” era autoctona, e più precisamente tardo-resistenziale³.

Nel caso del “politicamente corretto” di oggi la matrice è invece nordamericana – e si collega ai movimenti di emancipazione dei neri d'America e alla ideologia del “post-femminismo” –, ma i rituali ad esso connessi sono analoghi a quelli già collaudati.

Ciò che essi mettono in campo non è tanto un feticismo semantico, quanto un feticismo indessicale, nel preciso senso che, nel linguaggio politicamente corretto, la funzione di esprimere un contenuto referenziale è secondaria rispetto a quella di “indicare l'identità di

³ E si concretava nella figura – di per sé non autorizzata dalla Costituzione – dell’“arco costituzionale”.

gruppo del parlante” (si veda qui il Dizionario di Tullio De Mauro). Secondo Johnatan Friedman, il linguaggio politicamente corretto «identifica posizioni politiche piuttosto che contenuti proposizionali»⁴. In quel linguaggio le «funzioni di segnale [...] e di identificazione della comunicazione sostituiscono il suo contenuto»⁵.

Va anche detto che i due suddetti “feticismi” sono normalmente connessi tra loro, così che non è facile tenerli distinti. Infatti, anche quando l’accentazione “feticistica” è più marcatamente semantica, questa segnala di fatto una pulsione di accreditamento o di appartenenza. L’uso di espressioni potenzialmente rilevanti, ma tanto insi- stite quanto lasciate allo stato gergale – “il dispositivo messo in opera...”, “la decostruzione che smarca dal fallologocentrismo...” – hanno normalmente più a che fare con l’esibizione di un documento di identità (magari posticcio) che non con l’indicazione di metodi e contenuti teorici effettivi.

2. *Chiamare le cose con un altro nome*

2.1. Il Socrate platonico del *Fedone* (cfr. 115 e) afferma che chi parla male, è destinato a vivere male (ciò di cui parla): egli “male-dicendo”, in certo senso, la realtà, non potrà fruirne bene.

In effetti anche il semplice nominare non è mai un atto innocente: esso denota, individua, mette cioè in luce la realtà; e così è condizione di ogni ulteriore connotazione e – quindi – di ogni possibile valutazione di essa. La moralità incomincia proprio dal dare un nome appropriato alle cose, ovvero dal “chiamare le cose col loro nome”. La ragione teorica – del tutto giustificata – che anima il PC

⁴ J. Friedman, *Politicamente corretto*, trad. it. di F. Nicola e P. Zanini, Meltemi, Milano 2018, p. 71.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 257.

è dunque che il nominare è già un pre-giudicare; così come ri-nominare è un certo ri-giudicare. Ad esempio, non dire più “subnormale” ma “disabile” o “diversamente abile” dà spazio a connotazioni – e a conseguenti prassi – significativamente diverse tra loro. Oppure, qualificare un certo dipendente comunale come “operatore ecologico”, e non più come “spazzino”, comporta una diversa connotazione e una diversa considerazione della dignità del ruolo che egli svolge, con felici ricadute personali e sociali⁶.

Il discrimine da tenere presente, al riguardo, è allora chiaro: se il ri-nominare serve a far emergere la realtà in modo più appropriato, allora esso è davvero “corretto”, cioè veramente comunicativo; se invece serve a occultare e a evitare di fare i conti con la realtà, la sua presunta correttezza diviene alcunché di puramente strategico, che va a snaturare il linguaggio.

2.2. Occorre quindi vigilare affinché una certa “politica di definizione” – come qualcuno l’ha chiamata⁷ - non assuma una valenza strategica, che pretenda di assegnarle un ruolo taumaturgico⁸. È infatti evidente che un problema non si risolve semplicemente cambiandogli il nome: un “non-vedente” non acquista la vista per il fatto di non essere più chiamato “cieco”; così come un aborto procurato non diventa moralmente irrilevante se lo si chiama IVG; né lo

⁶ Si pensi al classico esempio della maestra che, il primo giorno di scuola, chiede ai bambini di dire che mestiere fanno papà e mamma. È chiaro che poter formulare la risposta in termini non mortificanti può rappresentare, per gli interessati, un vantaggio psicologico non trascurabile.

⁷ Cfr. D. Cameron, *Verbal Hygiene*, Routledge, London 1995, pp. 122-24.

⁸ Cfr. R. Hughes, *Culture of Complaint. The Fraying of America*, Oxford University Press, New York 1993. Questo testo è attento anche alla penetrazione del PC in ambito accademico (con riferimento specifico alla situazione nordamericana).

diventa la pratica dell'“utero in affitto”, se si ha cura di nominarla come “maternità surrogata”.

2.3. Un secondo rischio che il PC comporta, è che l'accentuazione del carattere performativo del linguaggio scada – questa volta in buona fede – nella superstizione e nella magia. Il linguaggio “corretto” rischia così di non essere un ingresso più competente nella prassi, bensì una tentata sostituzione di essa. L'illusione è che, quando si siano classificati (categorizzati) i problemi in modo corretto, li si sia con ciò stesso risolti o, quanto meno, normalizzati.

Si pensi alla Legge 170/2010, che, introducendo nelle scuole italiane – anche con buone ragioni - la classificazione di certi soggetti come BES e DSA, ha finito per complicare maledettamente, non solo la gestione didattica delle classi, ma anche la stessa situazione dei soggetti certificati. Se do a un ragazzo la patente di “dislessico, disgrafico e discalculico”, ho in tal modo “normalizzato” la sua situazione – rischiando seriamente, però, di sfilarlo dalla fisiologica sfida del confronto con le normali aspettative sociali (e, prima ancora, del confronto con se stesso)⁹.

2.4. Un ulteriore rischio del PC è che il linguaggio – che si vuole correggere perché sia più rispettoso della realtà –, finisca per pretendere di correggere la realtà stessa, re-instaurandola unilateralmente *iuxta sua propria* (del linguaggio corretto) *principia*. In tal senso, il PC può configurarsi come esercizio occulto di potere: come una “neo-lingua”, per il cui tramite si cerca di ritracciare il reale e rendere di esso accessibili – almeno al dibattito pubblico – solo alcuni livelli

⁹ Altra cosa è segnalare al corpo docente dei disagi (anche certificati), altra cosa è costringere i docenti a rigidi percorsi, determinati automaticamente da una certificazione.

e alcuni aspetti, e non altri; realizzando così una orwelliana sterilizzazione della possibilità riflessiva e critica.

Il PC pretende di presentarsi come autoevidente nella sua giustificazione, e così la sua violazione viene consegnata - retoricamente - alla ingiustificabilità e perciò alla “vergogna”.

Come dicevamo, l’investimento feticistico sul linguaggio ne svuota la componente referenziale e ne esalta quella indessicale: non si tratta più di comprendere il mondo, bensì di posizionarsi socialmente nel gruppo tendenzialmente egemone. Così, la vaghezza di certi gergalismi politicamente corretti si rivela programmata, e non casuale. Ad esempio, la parola *gender* viene intenzionalmente sottratta a ogni forma di definizione determinante – e proprio per questo diviene un feticcio strategicamente potente. Qualcosa di analogo si può dire per la categoria del “post-coloniale”. Direttamente proporzionale alla vaghezza dei due oggetti teorici è, però, la loro capacità di produrre corsi di laurea, collane editoriali, prestigio accademico.

2.5. La vaghezza voluta fa appello implicitamente a un che di sottinteso, ad un che di presuntamente ovvio, autoimponentesi, di cui nessuno ci avverte preventivamente e che, perciò, difficilmente può essere messo all’ordine del giorno – e quindi criticato.

Siamo nel territorio di quella che Pierre Bourdieu chiamava “*doxa*”, e che egli intendeva come il legittimo succedaneo della “ideologia”. In un dialogo con Terry Eagleton, nel 1992, Bourdieu parlava esplicitamente della possibilità che il linguaggio divenga espressione e strumento di potere anziché di comunicazione¹⁰. Il linguaggio

¹⁰ Cfr. T. Eagleton & P. Bourdieu, *Doxa and Common Life*, in «New Left Review», 1/191, 1992.

doxastico è quello che acquista validazione dal potere che lo legittima, e non dai contenuti che esprime; e dà potere a chi lo usa.

In che cosa il concetto di *doxa*¹¹ si differenzia da quello tradizionale di ideologia? Ad esempio, il concetto di ideologia non intercetta fenomeni come il PC, in quanto è troppo legato al presupposto che il modo di stare nel mondo sia dovuto alla rappresentazione coscienteriflessa che se ne ha; la *doxa* invece descrive dinamiche vissute e introiettate preriflessivamente, attraverso processi automatici. Questi processi, d'altra parte, non sono a loro volta imposti attraverso le pratiche della “disciplina” – quelle che Foucault evoca in *Sorvegliare e punire* attraverso il mito benthamiano del *panoptikon*¹² –, bensì dalla aggressività simbolica che circonda ogni messaggio che sia veicolato come implicitamente indiscutibile. Friedman scrive al riguardo: «il politicamente corretto riguarda ciò che non può essere vero, perché è semplicemente troppo terribile e malvagio, e ciò che deve essere vero, perché è così meraviglioso e buono»¹³.

3. *Il politicamente corretto in filosofia*

3.1. Le ricadute del politicamente corretto nell'ambito degli studi filosofici sono da tempo diffusamente avvertibili nelle varie forme di tacita *conventio ad excludendum* rispetto a interi filoni tematici e a intere genealogie di autori, bollati come indissolubilmente connessi

¹¹ Cfr. P. Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Droz, Genève, 1972, p. 266.

¹² Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 2014, Parte III.

¹³ Cfr. J. Friedman, *Politicamente corretto*, p. 57.

a un passato non più degno di considerazione, ma solo – al massimo – di ricostruzione archeologica.

Il sapere filosofico viene normalmente delegittimato quando si presenta come costruttivo, anziché “decostruttivo”; come principale, anziché “genealogico”. La cosiddetta condizione “post-metafisica” è considerata come una ovvia condizione a partire dalla quale si può incominciare a ragionare¹⁴. Parole come “essenza”, “natura”, “universalità”, “trascendentalità” sono spesso guardate come autentici spauracchi. Le argomentazioni basate sulla non-contraddizione (tipicamente l’apagogia) sono intese – senza esplicita giustificazione – come strutture violente, da sostituire con più fluide narrazioni.

3.2. Non si tratta di una situazione nuova, beninteso. Tutti conosciamo lo stantio dogmatismo delle filosofie del “dopo” (“dopo Hume”, “dopo Kant”, “dopo Nietzsche”, “dopo Heidegger”); così come tutti ricordiamo un certo uso – quasi tabuistico – dell’approccio ermeneutico o della svolta linguistica. Nella temperie attuale il potere retorico della autoimposizione indiscutibile si è fatto quasi assoluto; e tanto più forte, quanto meno sostanziato da ragioni effettivamente dispiegate.

3.3. D’altra parte, è del tutto evidente che le prospettive negatrici delle suddette figure “scorrette” incorrerebbero in contraddizione performativa nel momento in cui cercassero di esplicitare le loro ragioni – e non a caso evitano normalmente di farlo, schierandosi, di fatto, dietro il PC.

¹⁴ Capita spesso di udire come obiezioni “indiscutibili” frasi quali: “ma questo è metafisico...”; oppure “ciò non evita implicazioni che potrebbero essere interpretate come metafisiche...”.

Ad esempio, sostenere che la metafisica è inadeguata alla realtà perché quest'ultima è ultimamente indefinibile, oppure perché è un puro costrutto linguistico, corrisponde evidentemente a due prese di posizione di portata metafisica. O anche, affermare che qualunque indicazione sulla natura umana sarebbe inadeguata alla pluralità e complessità culturale e storica della realtà degli esseri umani, è una implicita indicazione sulla natura umana. Più in generale, il no alle “essenze” e il sì alle “somiglianze di famiglia” (di impronta wittgensteiniana) lascia aperta la questione di quali siano le differenti “famiglie”, e in funzione di che cosa si distinguano tra loro, così che certi individui siano ragionevolmente riferibili a certune e non ad altre di esse.

In generale, una eccellente rassegna delle contraddizioni performative cui va incontro certa retorica accademicamente consolidata ci viene da un ormai non più recentissimo testo di Terry Eagleton: *The Illusions of Postmodernism* (1996)¹⁵, di cui è sempre raccomandabile la lettura.

3.4. La politica accademica è essa stessa impregnata di politicamente corretto. Pensiamo alla politica europea sull'università e alle conseguenti politiche di allineamento ad essa dei Dipartimenti di Filosofia, anche italiani.

Per fare un esempio concreto, un progetto ERC che verta sui fondamenti della filosofia teoretica o morale, ben difficilmente verrà finanziato. I temi decisivi, insomma, sembra non debbano essere oggetto di riflessione strutturata: essi, piuttosto, vengono implicitamente dati come già risolti – appunto nel segno del PC. È facile invece che il finanziamento premi dei progetti che non vadano a

¹⁵ Cfr. T. Eagleton, *Le illusioni del postmodernismo*, trad. it. di F. Salvatorelli, Editori Riuniti, Roma 1998.

mettere in discussione le acquisizioni implicite; tanto meglio, poi, se i temi in oggetto saranno esplicitamente orientati nella direzione del PC. I temi decisivi non devono essere discussi, perché si intendono come già decisi: si potrà ragionare solo a partire da una previa e surrettizia determinazione di essi.

4. *Radici e possibili esiti politici del politicamente corretto*

4.1. Secondo Friedman¹⁶, le radici politiche del PC come nuovo discorso egemonico sono sapientemente occultate da chi l'ha generato. E questo preventivo impedimento posto alla possibilità riflessiva è indice della natura essenzialmente strategica della insorgenza del fenomeno.

Responsabili dell'insorgenza del PC – secondo l'ex-marxista Friedman – sono le “nuove *élites*” economiche, svincolate dalla economia produttiva e legate al capitalismo puramente finanziario, sempre più de-localizzato, per le quali l'ideale è la globalizzazione onni-inclusiva e identitariamente fluida. Nella lotta tra vecchie *élites* in crisi e nuove *élites* emergenti, acquista – appunto - grande rilievo la signoria del linguaggio, che è in grado di sterilizzare la critica ai processi in atto¹⁷. Un linguaggio che si è scelto di attingere a una sorta di neo-puritanesimo (forte del suo moralismo) – come denuncia Thomas N. Trenton¹⁸.

¹⁶ Cfr. J. Friedman, *Politicamente corretto*, p. 30.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 258.

¹⁸ Cfr. T.N. Trenton, *Gender X and Politically Correctness*, in «The Canadian Journal of Sociology», 22, 1997, pp. 417-36.

4.2. Il PC, nel suo aspetto patologico – legato alla cultura della pretesa autoevidenza e della imposizione della vergogna –, è legato all'indebolimento della sfera pubblica intellettuale, cioè della riflessività, tendenzialmente sostituita dal “luogocomunismo”. Gli stereotipi luogocomunistici più diffusi – e sottintesi come indiscutibili – sono l'equivalenza del “buono” con l'“altro”, col “nomadico”, col “diverso”: tutti termini dei quali ci si guarda bene dal dare precise determinazioni. Si pensi anche all'identificazione delle “minoranze” – purchessia – con i soggetti messianici di una rivoluzione culturale, capace di riscattare l'intera società.

4.3. L'*humus* che favorisce la diffusione del PC è – secondo Friedman – il narcisismo, da lui inteso come “narcisismo sociale”, cioè come tendenza dell'uomo, isolato dalle relazioni affettive e sociali ordinarie, a farsi riconoscere e legittimare dalla società culturalmente costituitasi intorno alle parole d'ordine del momento, veicolate dai *mass media*, e definita da imperativi etici presentati come impossibili da non condividere¹⁹.

4.4. Attraverso la pratica del PC le *élites* vincenti creano intorno a sé una identità cosmopolita, secondo i filtri di una inclusività molto selettiva²⁰. Chi non si lascia includere sarà indotto a coltivare una sindrome oppositiva di tipo tradizionalista e localista, polemicamente orientata nei confronti delle politiche di delocalizzazione che investono non secondariamente l'ambito del lavoro; e così sarà “chiamato al ruolo” di nemico pubblico; per altro dialetticamente funzionale al rafforzamento identitario della comunità politicamente corretta. Così, i meno capaci di affrontare la sfida della globalizzazione

¹⁹ Cfr. J. Friedman, *Politicamente corretto*, pp. 264-5, 7.

²⁰ Cfr. *ivi*, pp. 269-70.

– cioè i meno istruiti – si trovano a contestare la politica elitaria della globalizzazione che, mettendo in crisi il potere degli stati nazionali, mette in difficoltà i più poveri²¹. Si realizza in tal modo la ben nota e paradossale inversione di ruolo tra una “sinistra” politica che rappresenta gli interessi elitari, e una “destra” politica che rappresenta gli interessi dei più emarginati.

Del resto, le *élites* emergenti “abitano” un luogo “superiore” a quello locale, da dove vedono le cose a modo loro e contemplan le “meraviglie” del multiculturalismo²² – di cui cercano di rendere partecipi anche altri: i più acculturati e i più desiderosi di accreditamento e riconoscimento sociale.

4.5. Nei periodi di crisi economica e di disorientamento culturale domina la paura, che un tempo si esprimeva nella forma del razzismo come pratica identitaria. Ora tale paura, se da un lato si esprime ancora in forme tradizionali, dall’altro si esprime paradossalmente proprio nelle forme del PC, come pratica identitaria alternativa al razzismo, ma fondamentalemente equivalente ad esso²³. La volontà di omologazione, e quindi di autodifesa, passa attraverso la disponibilità all’autocensura – tanto più zelante quanto più forte è il timore dell’esclusione. Rischia di realizzarsi così una sorta di “totalitarismo”, del tipo di quello che Pasolini denunciava nei suoi *Scritti Corsari*²⁴. Si pensi, in particolare, all’articolo *Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*, pubblicato sul “Corriere della Sera” nel giugno del 1974, in cui Pasolini denunciava una omologazione linguistica e

²¹ Cfr. *ivi*, p. 272.

²² Cfr. *ivi*, p. 292.

²³ Cfr. *ivi*, p. 274.

²⁴ Cfr. P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975.

comportamentale di intonazione totalitaria, legata allora alle forme ancora primitive del consumismo.

5. *Prospettive*

5.1. Risulta decisivo, nella prospettiva di un ripensamento del PC, il richiamo a un effettivo esercizio della “ragione pubblica”. Certi usi linguistici, proprio per la carica culturale che sottintendono, vanno sottratti al terreno meramente sloganistico e sottoposti a una critica pubblica, che cerchi di distillarne gli aspetti illuminanti, che favoriscono il bene comune, rispetto a quelli occultanti, che invece lo mortificano.

5.2. Quanto poi al concetto di “ragione pubblica”, esso stesso va adeguatamente inteso, e sottratto a una riduzione a sua volta segnata dal PC. Infatti, la ragione è “pubblica” quando è veramente “ragione”, e non quando è pubblicamente profilata. Una ragione che si autolimiti nel considerare il proprio oggetto – in funzione di una presunta correttezza politica – non è veramente ragione: è strategia politica.

C'è una qualche antropologia minimale implicita in ogni cultura (ma anche di ogni posizione umana singolare) che sia realmente tale, cioè che tenda a dar ragione di sé, *ad intra* e *ad extra*. Esplicitare le proprie ragioni significa entrare nel confronto civile. Ora, un tale confronto – di cui la democrazia è oggi la più diffusa forma espressiva, almeno in Occidente – verte sempre (implicitamente) su questioni “sostanziali” o “comprehensive”, cioè di valore. L'importante è che lo faccia in modo esplicito. La inevitabile mediazione tra posizioni sostanziali, cioè, deve nascere da un confronto tra le loro rispettive pretese razionali, non da una previa autocensura che si debba esigere da loro – altrimenti che mediazione sarebbe? Chi vive con

convinzione una esperienza “tradizionale” e la comprende come adeguata a sé, la penserà come buona per tutti e cercherà di individuare e di esprimere razionalmente (cioè in modo comprensibile e condivisibile) che cosa di quella esperienza sia proponibile a tutti. Proprio per questo non potrà non avere e non portare al confronto una propria idea su ciò che è irrinunciabile per ogni essere umano, e non solo per i membri di una particolare comunità.

5.3. Per Rawls, in *Liberalismo politico* (1993), la “giustizia” diventa la custode dei “valori condivisi”, dati da un consenso per “sovrapposizione” tra le diverse “concezioni comprensive” del bene. Si tratta della adesione ai “valori politici cooperativi della società liberale”: quelli che possono evitare conflitti tra le culture “comprensive”; e, con ciò, del consenso sulle condizioni di legittimità della coercitività del potere pubblico. In questa prospettiva, una posizione è razionalmente sostenibile non perché vera, ma perché comunemente accettabile. Questa concezione di ragione pubblica implica una rinuncia alla “verità intera”, in favore del principio di “tolleranza”²⁵. Ma ciò implica l’esercizio di arbitrari condizionamenti alla comunicazione – si badi, non alla imposizione – delle proprie pretese di verità, che invece non possono patire, per loro natura, limitazioni strategiche²⁶.

²⁵ Del resto, la storia del concetto di tolleranza rende ben evidente la arbitrarietà strategica che in esso si annida.

²⁶ Cfr. J. Rawls, *Liberalismo Politico*, trad. it. di G. Ripamonti, Edizioni di Comunità, Torino 1999, V e VI.

Habermas²⁷ ha giustamente contestato il carattere “aprioricamente profilato” della ragione pubblica rawlsiana, sottratta al confronto imprevedibile della “sfera pubblica” e del “foro pubblico”, anche istituzionale. Lì il dibattito deve essere “epistemicamente pieno”, infatti una posizione è “ragionevole” se implica la pretesa di essere vera. Del resto, una discussione che non parta da autocensure è l’unica garanzia di un possibile consenso effettivo (rivedibile fin che si voglia). Se non lo si raggiunge, potrà verificarsi il prevalere di una maggioranza, secondo la prassi democratica, che è imperfettistica e dinamica: una prassi che ha anche, in sé implicita, una valenza educativa, perché può portare al riconoscimento di ragioni prima misconosciute perché non affrontate seriamente²⁸. La prassi democratica può portare a ragionevoli accordi o a rotture rivedibili. Da esse possono prendere avvio campagne culturali, anche orientate in funzione politica e legislativa.

Nel 1997, dopo le critiche di Habermas, Rawls ha riproposto la ragione pubblica come uno spazio aperto, non predeterminato in senso liberale (secondo l’“identitarismo liberale” a suo tempo criticato da Onora O’Neill) e neppure “neutralista”: aperto, invece, a tutti i contributi che accettino di dar pubblicamente ragione di sé. Ogni posizione risulta potenzialmente pubblica, a questo patto²⁹.

²⁷ Cfr. J. Habermas, *L’inclusione dell’altro*, trad. it. di L. Ceppa, Feltrinelli, Milano 1996, Parte II; J. Habermas, *La religione nella sfera pubblica*, in Id., *Tra scienza e fede*, trad. it. di M. Carpitella, Laterza, Roma 2006.

²⁸ Per una riflessione critica sul concetto di “ragione pubblica” rinviamo a: P. Pagani, *Virtù e bene comune*, in Id., *Ricerche di antropologia filosofica*, Orthotes, Napoli-Salerno 2012.

²⁹ Cfr. J. Rawls, *The Idea of Reason Public Revisited*, in «University of Chicago Law Review», 64, 1997, pp. 765-807.

5.4. Un dibattito “epistemicamente pieno” è, appunto, un dibattito che non accetta di essere previamente depurato o sterilizzato dalla acritica adozione degli stereotipi del PC. Quest’ultimo, se vuole farsi comprendere pubblicamente – e non imporsi semplicemente per via legislativa –, deve esporsi a un confronto effettivo.

Una tale richiesta prospetta qualcosa come un nuovo “*Free Speech Movement*”, che si assuma il compito di una “contestazione”, cioè di un richiamo a esibire pubblicamente titoli di legittimità: richiamo questa volta indirizzato paradossalmente a quelle che appaiono – a seconda dei casi – come fioriture o viceversa come degenerazioni della cultura maturata proprio nel Sessantotto³⁰.

Paolo Pagani

SOMMARIO: Il presente intervento cerca di considerare criticamente il fenomeno del politicamente corretto, mostrandone gli

³⁰ Il verbo “contestare” viene dal latino *contestari* (chiamare in testimonio; intentare un processo con la citazione di testimoni), derivante a sua volta dal termine *testis* (testimone). Il verbo, che ha originariamente il significato giuridico di notificare all’imputato - da parte dell’autorità giudiziaria - che un fatto costituente reato è a lui attribuito, può essere anche inteso nel senso estensivo di “mettere in questione la validità o legittimità di qualcosa” (ad esempio, una prova o una dichiarazione). A partire dalla metà degli anni Sessanta è documentabile in Italia l’uso di “contestare” (e poi di “contestazione”) nel senso di sottoporre a critica radicale usi e istituzioni, di cui non si riconosca a priori la legittimità: esse erano sollecitate – dai contestatori che si ergevano a giudici - a esibire i titoli della loro legittimità di fronte alla società, chiamata a testimonio. E, nel caso in cui i titoli richiesti non venissero esibiti (o almeno non lo fossero in modo soddisfacente), si prospettava una riforma delle realtà contestate.

aspetti positivi, ma denunciandone anche le diffuse degenerazioni. Il tentativo di dare nuovi nomi alle cose di sempre può aiutare a mostrare aspetti del reale che normalmente non vengono in luce; e questo aiuta a vedere meglio e a vivere meglio. Quando però chiamare le cose con un altro nome vuole occultare il loro vero volto, allora l'operazione si rivela puramente strategica – ed è ciò che prevalentemente accade. La strategia del politicamente corretto sembra orientata a far prevalere la dimensione indessicale del linguaggio su quella semantica, in funzione di un autoaccreditamento sociale. Tale strategia, inoltre, sembra voler sfuggire alla critica di una ragione pubblica effettivamente praticata, imponendosi piuttosto in forma di “*doxa*”. Il fenomeno ha ampie ricadute anche nelle politiche accademiche e, non secondariamente, nella cultura filosofica.

Parole chiave: Nominare, semantico/indessicale, *doxa*, ragione pubblica, feticismo.

SUMMARY: This paper seeks to critically consider the phenomenon of political correctness, showing its positive aspects, but also denouncing its widespread degeneration. The attempt to give new names to the same things can help to show aspects of reality that normally do not come to light; and this helps us to see better and to live better. However, when calling things by another name is meant to conceal their true face, then the operation turns out to be purely strategic - and this is what mostly happens. The strategy of political correctness seems to be oriented towards making the indexical dimension of language prevail over the semantic one, in function of social self-accreditation. Moreover, this strategy seems to want to escape the criticism of a public reason actually practiced, imposing itself rather in the form of "doxa". This phenomenon has wide

repercussions also in academic policies and, not secondarily, in philosophical culture.

Keywords: Naming, semantic/indexical, doxa, public reason, fetishism.